

J. Meda, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 230

Il recente volume di Juri Meda rappresenta il punto di arrivo di un'attività di ricerca scientifica condotta dall'autore nell'ultimo decennio, sui temi della cultura materiale della scuola e dei mezzi di educazione di massa. Tale percorso ha consentito di proporre un paradigma storiografico differente rispetto a quelli tradizionalmente utilizzati nella storiografia educativa italiana degli ultimi decenni – *in primis*, quello del *nation building* – che hanno contribuito a leggere in chiave politica i processi di scolarizzazione di massa promossi nelle società occidentali fra il XIX e il XX secolo.

Per poter dare ancoraggio alle sue argomentazioni, l'autore si è avvalso di un'ampia produzione storiografica internazionale sul tema della «cultura materiale della scuola», di origine prevalentemente iberica, come i primi studi di Agustín Escolano Benito pubblicati nella seconda metà degli anni Novanta. Essi si sono collocati all'interno di quella più ampia corrente di riflessione storiografica che, a partire dagli interventi dello storico francese Dominique Julia sulla «cultura scolastica», si è via via occupata di storia delle discipline scolastiche, di storia sociale dell'aula scolastica, fino a giungere all'etnoistoria della scuola. La «sterzata materialistica» degli storici iberici ha avuto nei primi anni Duemila un riscontro nelle ricerche di due storici inglesi, Martin Lawn e Ian Grosvenor, che a loro volta si sono occupati di «materialità dell'insegnamento» con lo studio degli oggetti scolastici e degli strumenti didattici, per poi analizzare la scuola come *black box*, con lo studio degli spazi, degli arredi, delle routine e

di tutte quelle pratiche materiali e immateriali che vi si svolgono quotidianamente.

In Italia, questa tipologia di studi ha avuto un percorso differente. Se già nel 1983 Dario Ragazzini ha scritto di «vita materiale della scuola» e nel 1996 Egle Becchi ha dedicato ampio spazio alle «cose di scuola» nella *Storia dell'infanzia* redatta con Dominique Julia, è solo nell'ultimo quindicennio che il panorama storiografico italiano si è arricchito di studi nel campo dell'editoria scolastica (a partire dai progetti TESEO e TESEO '900, dedicati ai Tipografi ed Editori Scolastico-Educativi del XIX e XX secolo, con il coordinamento di Giorgio Chiosso) e dei quaderni scolastici (con un progetto congiunto dell'Università degli Studi di Macerata e dell'INDIRE, che ha condotto al simposio internazionale *School Exercises Books* del 2007, organizzato dal gruppo di ricerca di Roberto Sani).

In tale contesto, il contributo di Juri Meda ha come scopo principale quello di suggerire un paradigma interpretativo in grado di porre i lettori di fronte a un *cultural turn* nella concezione dei prodotti dell'«industria scolastica», nello specifico i sussidi didattici (banchi, quaderni, diari, ecc.), presentati nella loro natura di «mezzi di educazione di massa». Prodotti su scala industriale e, per questo, opportunamente serializzati, essi sono stati accompagnati nel corso del tempo da processi di «generalizzata omologazione dei metodi di insegnamento e di apprendimento» e di «uniformità dei contenuti educativi» (pp. 11-12).

Nei cinque capitoli in cui si articola il volume, Meda offre una presentazione di tali strumenti mettendone in luce non solo la già riconosciuta valenza politico-culturale, ma anche quella economica, che li ha resi «oggetti di consumo» in grado di influire sulla natura delle figure del maestro e dello scolaro. Il primo, da «artigiano del sapere», è diventato sempre più un «cliente delle imprese industriali»; il secondo, da «destinatario di nozioni», è divenuto «diretto consumatore» di tali prodotti.

Lungo questa direzione, viene sottolineata la necessità inderogabile di rinnovare la metodologia storiografica in campo storico-educativo, per renderla pronta «a cogliere la sfida dell'approccio multidisciplinare e a mutare con altrettanto profitto categorie interpretative, modelli metodologici e strumenti d'indagine dalla storia economica, con particolare riferimento alla storia d'impresa (*business history*) e alla storia dell'industria» (p. 33). Per questo motivo, la ricostruzione effettuata nel volume si è avvalsa, prevalentemente, di fonti ancora poco utilizzate dall'odierna storia dell'educazione, fra le quali: i cataloghi commerciali delle case editrici scolastiche e delle ditte produttrici di arredi e sussidi scolastici; le inserzioni pubblicitarie pubblicate dalle aziende produttrici su riviste pedagogiche e magistrali; le medaglie, i premi e le menzioni d'onore distribuiti nelle sezioni didattiche delle esposizioni nazionali e internazionali; le relazioni igieniche degli ufficiali sanitari chiamati a ispezionare gli ambienti scolastici e a collaudare gli arredi; gli statuti e i bilanci delle

imprese; gli annuari industriali; i bollettini delle organizzazioni di categoria cui appartenevano le varie ditte in base al loro settore produttivo; gli elenchi delle ditte iscritte alle Camere di Commercio; i marchi, i brevetti e le privative industriali depositati nell'Ufficio della proprietà industriale presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

I dati ricavati da queste fonti hanno consentito, per esempio, di rilevare la dimensione economica – e non solo politica e ideologica – del processo di «colonizzazione delle coscienze» promosso dal fascismo, attraverso la diffusione massiccia di «mezzi di educazione di massa» come il “libro unico”, il “diario unico”, il “banco ministeriale” e – almeno per un breve periodo – il “quaderno unico”. Questi ultimi sono stati studiati da Meda nella loro valenza “economica”, di categorie merceologiche messe al servizio di un intervento “colonizzatore” di Stato.

Di particolare interesse, per cogliere appieno la valenza di *cultural turn* del paradigma di lettura adottato da Meda, è lo studio dell'evoluzione del banco scolastico fra l'Unità d'Italia e l'età giolittiana. Da dispositivo “disciplinante” quale era stato pensato in origine, in vista dell'organizzazione sociale dello spazio educativo all'interno dell'aula, è divenuto via via oggetto di prescrizioni normative finalizzate a renderlo maggiormente conforme a obiettivi di igiene sociale, per giungere, infine, ad essere al centro di interessi commerciali incipienti. In altri termini, il carattere “funzionale” del banco scolastico, finalizzato a

favorire un più rigido disciplinamento degli spazi scolastici per far fronte al costante aumento degli alunni nei primi decenni unitari, lo ha reso progressivamente oggetto di una «codificazione formale» che, nel descriverne con minuzia di norme ministeriali l'*identikit*, ha finito per renderlo oggetto di una fiorente produzione industriale e di un circuito commerciale internazionale.

Va, in aggiunta, ricordato che «al progressivo abbandono della funzione disciplinante e igienica storicamente attribuita agli arredi scolastici corrisponde una evoluzione estetica degli stessi, che divengono via via meno pesanti e squadrati e si distinguono per l'uso di linee più morbide e di colori più intensi» (p. 41). Quest'ultimo è il risultato di un processo di reciproco condizionamento fra il progressivo riconoscimento della peculiarità dei caratteri psicologici, estetici, sociali e culturali dell'infanzia e la necessità di adeguarvi il design commerciale e la produzione industriale dei relativi oggetti e arredi, con la conseguenza di incrementarne il *business*.

La parabola evolutiva vissuta dal banco è emblematica di quel più ampio e straordinario percorso di sviluppo del mercato scolastico in concomitanza della scolarizzazione di massa, che ha indotto nelle scuole il bisogno sempre più impellente di dotarsi di arredi «non improvvisati ma uniformati a precisi parametri ergonomici», con conseguenze anche sul piano produttivo e industriale, dovute al venir meno del «primato fino a quel momento incontrastato delle piccole falegnamerie

locali, che ricevevano il mandato di costruire i banchi per la scuola elementare del paese direttamente dall'Ufficio tecnico comunale» (p. 59).

Analoghi processi di industrializzazione e serializzazione hanno coinvolto altri oggetti scolastici, come i quaderni; anche in questo caso, la posizione di vendita acquisita dalle cartolerie locali è stata ben presto soppiantata dalla produzione di massa delle cartiere e cartolerie industriali. In linea generale, è possibile affermare che il piano interpretativo adottato da Meda ha condotto, come suo esito ultimo, a rilevare quanto nel sistema scolastico italiano il rapporto esistente fra alunno, banco/sussidio didattico ed aula abbia finito per ricalcare, nel corso del tempo, il rapporto esistente fra operaio, macchina e fabbrica all'interno dei sistemi produttivi industriali. Come la macchina ha reso il processo produttivo meno complesso e sempre più efficace, costringendo l'operaio all'automazione dei propri movimenti e rendendo così la sua attività più redditizia per il datore di lavoro, lo stesso è avvenuto anche per l'allievo, coinvolto in un processo complesso in cui l'impiego di dispositivi didattici divenuti mezzi di educazione di massa ha provocato una standardizzazione delle sue azioni di apprendimento e, nel contempo, ha avuto implicazioni anche sul piano economico-produttivo.

EVELINA SCAGLIA
University of Bergamo